

Mario Albertini

Tutti gli scritti

I. 1946-1955

a cura di Nicoletta Mosconi

Società editrice il Mulino

Nota sulla regione

Il progetto di costituzione, quando si passa dalle proclamazioni ideologiche all'articolazione degli istituti fondamentali dello Stato, acquista una gravità che richiede ben ponderati sensi: perché altro è enunciare che la repubblica è fondata sul lavoro, che tanto si «fonda» su quel che può, e altro è introdurre determinati istituti ed organi, che assolvono ad un compito funzionale. Un istituto ben fondato può riuscire di sbocco ad energie costruttive, uno mal fondato a energie negative. Anche la tradizione consegue qui un peso speciale, determinandosi come un complesso di realtà già fondate, e quindi conosciute, sperimentate, da poterci far sopra chiari conti. Un istituto completamente nuovo contiene invece un oscuro margine di imprevedibilità, in quanto sarà la futura realtà ad atteggerlo.

Al di là tuttavia di questo margine non conoscibile, e quindi rischioso, bisogna dire che solitamente si commette un grosso errore impostando la questione della regione in termini di accentramento e di autonomia, supponendo già data l'equazione regione = autonomia. Perché è proprio questo che si deve dimostrare, e non sul piano astratto dello Stato ideale, ma su quello concreto della società politica italiana attuale. È necessario allora addentrarsi nel fatto «regione», in luogo di fare discussioni bizantine sulle autonomie.

Relativamente alla realtà politica nostra siamo di fronte ad un quadro ben delimitato: quadro di «ribellione delle masse», cioè una situazione definita da partiti di massa che sollecitano classi politiche di partito piuttosto chiuse e rigide, che racchiudono vasta parte dell'attività legislativa ed esecutiva in uno schema fisso dominato dalle segreterie dei partiti, anche se non monopolizzano tutta l'opinione pubblica. Siamo di fronte quindi ad un parlamento di mezze figure (saremmo tentati di dire anch'esso di

«massa»). Questo carattere della situazione è da riferire evidentemente ai sistemi di elezione, condizionati dalle forze in atto, ma che rappresentano pur sempre il modo di ascesa al potere politico. Da questa considerazione sorge l'opportunità di vedere il problema «regione» dal punto di vista elettivo, per poter prevedere quale sia il suo possibile atteggiarsi in realtà: in particolare per vedere se le elezioni nell'ambito regionale possano dare sfogo alle più libere correnti d'opinione pubblica, oppure se non riescano un monopolio delle segreterie. Di qui nasce infatti la possibilità di prevedere onestamente se le regioni possano servire ad un ufficio elettivo di autonomia, o se invece, inserendosi nel pesante schema dei partiti, non riescano in sostanza ad accrescere il blocco al centro della vita politica. (Si noti, incidentalmente, che non si vuol rinnegare ovviamente la funzione dei partiti; si ritiene invece che sia necessaria una più libera articolazione di essi).

In questo modo il problema contiene anche la vecchia preoccupazione liberale del bilanciamento delle forze, inteso come garanzia che nel gioco politico sia assicurata alle classi politiche la maggior disposizione di iniziativa e di apertura (circolazione delle élite).

Un esempio di elezioni regionali l'abbiamo già avuto in Sicilia. Ed abbiamo visto che sono pesate fortemente sui partiti di massa, sull'organizzazione «tecnica» del voto compiuta da organismi potenti che sfruttano le risorse della reclamistica moderna. Ragionando d'altronde sull'elezione regionale sorge lecito il sospetto che essa, impostata fatalmente sulla proporzionale, non avrebbe modi diversi rispetto alle normali elezioni politiche, rinserrando cioè l'opinione pubblica nel gioco ferreo delle organizzazioni di partito: dando luogo quindi ad un voto poco sensibile e competente, facilmente influenzato da una ben usata tecnica elettorale, e alla conseguente riuscita degli uomini accetti al conformismo dei partiti.

Queste considerazioni sono state volutamente svolte al di fuori di ogni considerazione formale sull'aumento e sulla diminuzione del grado di burocraticità operato dalla regione, dalla sua tecnica di funzionamento, ecc. Perché un organo politico si atteggi per quelle che sono le forze che lo muovono, e se queste, nel caso della regione, sono forze accentrate, anch'essa dovrà seguirne il destino.

Per quanto non si volesse discorrere qui delle autonomie, si può comunque dire che si profila opportuno il tentare di artico-

larle su istituti comunali e provinciali almeno per due ordini di motivi; la tradizione, che li fa conosciuti, accessibili, provati e quindi suscettibili di concrete modificazioni nel senso dell'auto-governo; e la loro vicinanza «fisica» all'elettorato, che potrebbe dare al voto una maggior sensibilità e competenza, perché in quest'ambito avrebbe più luogo di manifestarsi un'effettiva conoscenza di uomini e problemi (nell'ambito della regione le plebi votano uomini e cose sconosciute, nell'ambito del comune, no). Si pensi d'altro canto che ad un ufficio d'autonomia riuscirebbe persino il dar respiro e attribuzione di qualche responsabilità locale ad organi del governo quali il Genio civile, il Provveditorato della scuola, ecc.

L'esigenza di decentramento veramente sentita in Italia è in sostanza, per molta parte, un problema di snellimento di funzioni centrali.

Questo discorso non ha toccato, e non lo voleva, il possibile compito della regione in un diverso possibile Stato. Nessuno potrebbe escludere che in altra situazione la regione si carichi d'un alto destino d'autogoverno. Ma è certo che così non sarebbe oggi, poiché oggi non farebbe che accrescere il dominio già pesante delle attribuzioni politiche delle masse, cioè delle sue chiuse élite, favorendo maggiormente il racchiudersi della situazione nel gioco d'una sola forza. E una forza sola significa presto o tardi, bene o male, dittatura.

In «Lo Stato moderno», IV (20 giugno - 15 luglio 1947), n. 12-13.